

# **LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLA LOTTA AL DOPING NELLO SPORT**

di Lina Musumarra (\*)

## **SOMMARIO:**

- 1. Premessa**
- 2. La dimensione europea ed internazionale della lotta al doping**
- 3. Il Codice Mondiale Antidoping**
- 4. La Convenzione dell'UNESCO contro il doping nello sport**

## **1. Premessa.**

Il fenomeno del doping nello sport ha assunto aspetti e dimensioni di estrema gravità, trovando un sempre maggiore coinvolgimento del mondo dei giovani sportivi, a livello non solo professionistico, ma soprattutto dilettantistico e amatoriale. Recenti studi hanno fornito dati drammatici: su diecimila ragazzi che fanno sport, tra i tredici e i diciotti anni, il 7% ha ammesso di fare uso di sostanze dopanti e di averle utilizzate dietro consiglio di amici o allenatori. In generale, sono stati stimati in 400.000 gli italiani che fanno uso di sostanze dopanti e, calcolando quanto avviene in altri Paesi europei, come la Gran Bretagna o la Germania, sono circa 2 milioni gli europei che ricorrono a sostanze dopanti.

Dall'entrata in vigore, in Italia, della legge 14 dicembre 2000, n. 376, in tema di lotta contro il doping, l'assunzione e lo spaccio di sostanze dopanti sono in netta crescita: solo i sequestri di anabolizzanti sono passati dalle 23.637 confezioni del 2000 alle 988.955 del 2005, coinvolgendo oltre 600mila sportivi, per un valore di circa 800milioni di euro (cfr. A. Lapertosa, Un "affare" da 800mln, in *Il Sole 24 Ore Sport*, settembre 2005).

Nella Relazione al Parlamento presentata dal Ministero della Salute sullo stato di attuazione della legge in parola, nonché sull'attività svolta per l'anno 2005 dalla Commissione per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della salute nelle attività sportive, si rileva come la predetta Commissione abbia sviluppato una mirata programmazione delle campagne formative/informative.

Una particolare attenzione è svolta nei confronti degli Enti di Promozione Sportiva, che rappresentano una realtà consistente del movimento sportivo di base, verso i quali non era stata ancora esercitata un'organica azione di prevenzione primaria.

Come è stato efficacemente rilevato nel Forum europeo dello Sport svoltosi a Bruxelles nell'ottobre del 2001 l'Europa senza frontiere è una realtà per coloro che organizzano il doping, e ormai da tempo. Non è la stessa cosa per coloro che tentano di combatterlo.

## **2. La dimensione europea ed internazionale della lotta al doping**

Il problema dell'utilizzo di sostanze o metodi artificiali per aumentare la prestazione atletica ha origini lontane: sin dai Giochi di Berlino del 1936 si parlò dell'uso di efedrina e stricnina nelle competizioni olimpiche; negli anni successivi, l'opinione pubblica fu scossa dalle morti del ciclista danese Jensen ai Giochi di Roma del 1960, del ciclista inglese Simpson nel Tour de France del 1967 e del calciatore francese Quadri nel 1968.

Risalgono a questi anni i primi interventi di rilevanza internazionale per combattere un fenomeno in costante diffusione.

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, con una risoluzione adottata il 24 settembre 1966, invitava, infatti, i Governi dei Paesi membri a far riconoscere a tutti i livelli del processo educativo il valore dell'educazione fisica, dello sport e dell'attività di ambiente naturale, come parte integrante di tale processo. Con la successiva risoluzione del 29 giugno 1967 definiva il doping somministrazione ad un soggetto sano o utilizzazione da parte dello stesso, per qualsiasi mezzo, di sostanze estranee all'organismo o di sostanze fisiologiche in quantità o per via anomala, e ciò al solo scopo di influenzare artificialmente e in modo sleale sulla prestazione sportiva di detto soggetto in occasione della sua partecipazione ad una competizione.

A distanza di pochi anni, con la risoluzione del 26 ottobre 1973, relativa alla creazione dei Centri di medicina dello sport, lo stesso Consiglio definisce tale medicina applicazione dell'arte e della scienza medica, dal punto di vista preventivo e terapeutico, alla pratica dello sport e delle attività fisiche, al fine di sfruttare le possibilità che offre lo sport di mantenere e di migliorare lo stato di salute e di evitare eventuali danni. Contestualmente invitava i Governi a promuovere la pratica, l'insegnamento e la ricerca nel campo della medicina dello sport; a incoraggiare e proporre le misure adeguate in materia di educazione fisica, di educazione sanitaria e di iniziazione alla sicurezza.

Con la risoluzione del 24 settembre 1976, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa raccomandava ai Governi degli Stati membri di fondare la loro politica nazionale sui principi enunciati nella "Carta Europea dello sport per tutti", approvata il 20 marzo 1975 a Bruxelles dalla Conferenza dei ministri europei responsabili dello sport, il cui art. 5 afferma che devono essere adottate misure per salvaguardare lo sport e gli sportivi da ogni sfruttamento a fini politici, commerciali o finanziari e da pratiche avvilenti e abusive come l'uso di droghe.

Ciò ha comportato l'adozione, nel 1978, in occasione della seconda Conferenza dei Ministri europei responsabili dello sport, di una risoluzione su "Doping e salute", nella quale si raccomanda ai Governi di: 1) concedere tutto l'appoggio possibile agli organi direttivi dello sport, agli atleti e a tutti coloro che sono associati allo sport, nei loro sforzi per sopprimere il doping nello sport e incoraggiarli a prendere le misure necessarie per semplificare e armonizzare le varie regolamentazioni antidoping adottate dalle Federazioni sportive";

2) "stabilire dei sistemi di controllo dell'utilizzazione di stimolanti artificiali nello sport e a tale scopo: a) incoraggiare la messa a punto e la sperimentazione di metodi efficaci che consentano di scoprire l'uso di sostanze illecite nello sport ed in particolare le sostanze il cui utilizzo è vietato sia dagli organi direttivi internazionali degli sport sia dalla legislazione nazionale, laddove esiste una legislazione del genere; b) aumentare il loro contributo alla cooperazione europea nel campo della ricerca sul doping (...); c) incoraggiare prioritariamente la creazione di laboratori adeguati che consentano di effettuare dei test e dei controlli seri degli sportivi (...);

3) esaminare l'opportunità, laddove non è stato fatto, della creazione di una commissione nazionale antidoping allo scopo di garantire il raccordo necessario tra le parti interessate negli sforzi che mirano ad eliminare il doping nella pratica dello sport;

4) cercare i modi migliori per aiutare gli atleti e le Federazioni che, avendo deciso di opporsi all'uso di sostanze proibite nella pratica degli sport, sono in tal modo esposti a dei pregiudizi concreti.

Nel corso della quarta Conferenza dei Ministri europei responsabili dello sport tenutasi a Malta nel 1984 veniva adottata la "Carta europea contro il doping nello sport", quale dichiarazione di principio sui ruoli di ogni partner per rilanciare gli sforzi della campagna antidoping, alla luce soprattutto della diffusione dell'uso di prodotti doping in nuovi sport e tra sportivi sempre più giovani, contravvenendo all'etica sportiva e primariamente nuocendo alla salute.

Il 21 giugno 1988 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa adottava una raccomandazione concernente l'"Istituzione di controlli antidoping senza preavviso e al di fuori delle gare".

La prima vera opportunità per i dirigenti sportivi e le autorità governative di discutere insieme il fenomeno del doping e di concordare una strategia comune a livello internazionale si è avuta con la "I Conferenza mondiale permanente sul doping nello sport", svoltasi ad Ottawa dal 26 al 29 giugno 1988 per iniziativa del Governo canadese e del Comitato Internazionale Olimpico. Essa ha approvato quattro documenti:

- Principi sull'eliminazione del fenomeno doping nella pratica sportiva.
- Carta Olimpica Internazionale Antidoping (adottata dal CIO nel settembre 1988).
- Elementi e direttive da utilizzare per contribuire allo sviluppo di una strategia che consenta l'approvazione e l'adozione della Carta.
- Modello per un programma antidoping nazionale.

Nel corso della sesta conferenza, svoltasi a Reykjavik dal 30 maggio al 1° giugno 1989, i Ministri europei responsabili dello sport hanno adottato una risoluzione sul doping nello sport, approvando anche il progetto di convenzione europea contro il doping.

Mentre i documenti del Consiglio d'Europa sopra richiamati costituiscono semplicemente inviti ai Governi degli Stati membri ad adottare misure e comportamenti sulla base delle indicazioni e degli indirizzi contenuti nelle risoluzioni o raccomandazioni adottate dal Comitato dei Ministri, la "Convenzione europea contro il doping nello sport", firmata a Strasburgo il 16 novembre 1989, vincola gli Stati firmatari, fra cui l'Italia, ad adottare le misure necessarie per dare effetto alle disposizioni in essa contenute.

Ratificata dall'Italia il 12 febbraio 1996, con legge 29 novembre 1995, n. 522, la Convenzione contiene, innanzitutto, la definizione di doping nello sport, da intendersi quale somministrazione agli sportivi o uso da parte di questi ultimi di classi farmacologiche di agenti di doping o di metodi di doping.

Si prevede, quindi, l'impegno degli Stati firmatari ad incentivare la collaborazione con le organizzazioni sportive al fine di elaborare ed applicare ogni adeguato provvedimento per la lotta contro il doping nello sport, tramite, in particolare, l'"armonizzazione" dei regolamenti antidoping, sulla base di quelli adottati dalle organizzazioni sportive internazionali.

Nel documento "Il modello europeo di sport", elaborato dalla Commissione europea nel novembre 1998, si richiama l'attenzione sul problema del doping e sulle possibili soluzioni per debellarlo, ricordando, però, che la Comunità non ha la competenza per promuovere una vera e propria politica antidoping. In ogni caso, l'azione dell'Unione europea in questo campo è stata rafforzata dalla risoluzione del Consiglio del 3 dicembre 1990, nella quale si sottolinea, tra l'altro, la necessità della cooperazione tra gli Stati membri ed il Consiglio d'Europa, nonché il coordinamento delle misure nazionali esistenti.

Nelle conclusioni adottate ad Olimpia nel maggio 1999, in occasione della Prima Conferenza europea sullo sport, le parti interessate, nel ribadire la volontà di creare una piattaforma di cooperazione basata su norme il più possibile uniformi per garantire agli atleti la certezza del diritto,

hanno sottolineato la necessità di combattere le cause concrete che contribuiscono alla proliferazione del doping: la cultura della droga; il permissivismo; l'eccessiva competitività; gli interessi in gioco troppo alti; la pressione degli sponsor, sia commerciali che istituzionali. In tale ambito uno degli obiettivi prioritari è rappresentato dalla tutela dei giovani, i quali vengono coinvolti troppo presto in gare ad alto livello e quindi sottoposti a pressioni psicologiche ed a manipolazioni fisiche.

Altrettanto importante è la lotta contro il doping nello sport al di fuori del contesto delle organizzazioni sportive, con riferimento all'uso ed al commercio di sostanze anabolizzanti e/o droghe, in base alla legislazione nazionale.

A Losanna, sotto la forte pressione dei mass-media, i responsabili dello sport di alcuni Governi particolarmente impegnati nella lotta al doping hanno partecipato, nello stesso anno, alla prima Conferenza Mondiale sul Doping promossa dal CIO, al fine di esaminare le modalità attraverso le quali attuare una più incisiva e sinergica lotta al doping. Viene così proposta la costituzione di una Agenzia Mondiale Antidoping (in sigla, AMA o WADA) composta in maniera paritetica, negli organi di vertice, da esponenti del mondo sportivo e rappresentanti governativi. Si è sostenuto, in particolare, che la presenza, nel Consiglio di fondazione dell'Agenzia, di rappresentanti dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa, unitamente ad altri Ministri competenti per lo sport in rappresentanza delle altre aree continentali, costituisce il coronamento di una esigenza di creare una stretta sinergia tra la capacità del potere pubblico di intervenire giudiziariamente nei confronti dei responsabili del commercio illegale delle sostanze dopanti ed i poteri disciplinari della organizzazione sportiva. La WADA dovrà rappresentare la massima autorità di riferimento e fonte normativa per la lotta al doping, dovendosi adeguare ai suoi indirizzi lo stesso CIO, le Federazioni internazionali, il Consiglio d'Europa e l'Unione europea.

L'Agenzia è stata costituita a Losanna il 10 novembre 1999 come fondazione privata secondo il diritto elvetico e sottoposta alla vigilanza delle autorità federali svizzere (cfr., [www.wada-ama.org](http://www.wada-ama.org)). La sede attuale è a Montreal.

Tra le principali funzioni svolte dall'Agenzia mondiale antidoping è opportuno ricordare:

- la promozione e il coordinamento, a livello internazionale, della lotta contro il doping.

Tale azione viene svolta in riferimento all'insieme delle questioni relative al fenomeno, a partire dall'effettuazione di controlli antidoping in gara e fuori gara e, se necessario, in accordo con le realtà pubbliche e private competenti, fuori gara senza preavviso ;

- l'attivazione di rapporti di collaborazione con le organizzazioni intergovernative, i singoli Governi, le istituzioni pubbliche, altri organismi privati operanti nel settore, nonché le principali organizzazioni sportive internazionali (CIO, Federazioni internazionali, Comitati nazionali olimpici) e gli atleti;

- la pubblicazione, ogni anno, di una lista delle sostanze e dei metodi proibiti nella pratica sportiva, in accordo con gli organismi pubblici e privati interessati, tra cui le suddette organizzazioni sportive;

- un'azione volta a favorire a livello internazionale l'armonizzazione delle modalità e delle procedure scientifiche relative ai prelievi, alle metodologie di analisi e all'omologazione dei laboratori, nonché delle sanzioni previste in relazione ai singoli Paesi e alle diverse discipline sportive;

- la promozione e il coordinamento della ricerca in materia di lotta al doping e l'elaborazione di progetti e di programmi educativi finalizzati alla diffusione di una vera cultura per lo sport pulito, conforme ai valori etici dello sport.

A livello dei Ministri europei competenti per lo sport, durante e immediatamente dopo il richiamato appuntamento di Losanna, si è discusso sui requisiti che un organismo come la WADA dovesse possedere per garantire caratteri di terzietà rispetto ai Governi e alle organizzazioni sportive.

Tale questione è stata risolta attraverso una particolare composizione del Conseil de fondation, costituito da un numero massimo di 40 componenti, di cui 18 designati dal movimento olimpico (4 devono essere atleti), altrettanti dalle organizzazioni governative e i rimanenti dal Consiglio, su proposta congiunta del movimento sportivo e delle autorità pubbliche (cfr., art. 6 Statuto WADA). Si è affermato che tale particolare composizione costituisca il coronamento di un'esigenza di creare una stretta sinergia tra la capacità del potere pubblico di intervenire giudiziariamente nei confronti dei responsabili del commercio illegale delle sostanze dopanti ed i poteri disciplinari dell'organizzazione sportiva.

L'Agenzia, nel perseguimento degli scopi precedentemente analizzati, elabora e pubblica ogni cinque anni un determinato programma d'azione.

I programmi finora adottati (uno relativo al quinquennio 1999-2004 ed il secondo inerente al periodo 2004-2009) oltre a descrivere gli elementi necessari al raggiungimento, rispettivamente, degli obiettivi di adozione del codice mondiale anti-doping, prima delle Olimpiadi di Atene del 2004, e dell'implementazione e monitoraggio dell'effettiva applicazione del codice stesso, si caratterizzano per ulteriori importanti iniziative appartenenti alle seguenti aree tematiche:

- ricerca scientifica: la WADA si impegna ad incrementare il volume di risorse dedicate non solo allo sviluppo di nuovi metodi per l'individuazione dell'utilizzo di sostanze (come l'epo o l'ormone della crescita) e metodi proibiti non rilevabili dai semplici test sulle urine, ma anche alla ricerca di nuovi prodotti e metodologie atti ad aumentare artificialmente le prestazioni agonistiche degli atleti (si ricorda che la lista delle sostanze e metodi il cui utilizzo integra il doping è modificata e pubblicata annualmente sul sito della WADA), con particolare attenzione alla nuova frontiera del doping genetico.

Secondo quanto riportato dalle pubblicazioni in materia, si stima che dal 2001 WADA abbia investito più di 14 milioni di dollari in progetti di ricerca. E proprio sul cd. doping genico si richiama l'accordo concluso nel mese di gennaio 2007 tra la WADA e il Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologia (ICGEB) di Trieste, il quale ha ottenuto dall'Agenzia un finanziamento di 430.000 dollari per una ricerca finalizzata a identificare in tempi brevi (in previsione delle Olimpiadi di Pechino nel 2008) i "markers", ovvero quelle proteine o altre sostanze che evidenziano la presenza di vettori nell'organismo e quindi l'utilizzo di doping genico.

Test a sorpresa fuori dalle competizioni: rappresentano al tempo stesso il metodo di accertamento ed il deterrente più efficace nei confronti di coloro che vogliono far ricorso all'utilizzo di sostanze vietate. Il programma disposto dall'Agenzia integra i regolamenti adottati dalle diverse federazioni internazionali. In particolare, si prevede che i test siano eseguiti dagli agenti dell'Agenzia di concerto con le Federazioni Internazionali ed in conformità a quanto da queste predisposto nei propri regolamenti in materia di test a sorpresa.

A tal proposito, si ricorda che l'Agenzia ha recentemente sottoscritto un accordo con tutte le Federazioni Internazionali partecipanti alle Olimpiadi, estive ed invernali.

Il programma prevede sia i tradizionali controlli sulle urine ed ematici, che test incrociati urine-sangue al fine di rilevare la presenza di particolari sostanze come l'EPO.

In conformità con quanto previsto dalla Dichiarazione di Losanna, la gestione dei risultati, inclusi gli accertamenti in occasione di risultati sospetti, rimane di esclusiva competenza delle Federazioni internazionali (così come l'eventuale procedimento disciplinare).

Si prevede, inoltre, l'estensione del programma sui test anche alle discipline sportive non inserite nel programma olimpico, di concerto con le rispettive Federazioni.

Educazione: ritenendo essenziale, ai fini di una lotta efficace al doping, aumentare la consapevolezza degli atleti (in particolare dei giovani) sulla minaccia rappresentata dal doping e sulle conseguenze, sia di tipo medico che disciplinare, dell'eventuale utilizzo di sostanze e metodi vietati, l'Agenzia ha finanziato numerosi progetti didattici (anche in accordo con i singoli governi nazionali) finalizzati al potenziamento della politica di prevenzione.

Inoltre, in collaborazione con le agenzie anti-doping nazionali, le federazioni internazionali e la commissione atleti del CIO, è stato realizzato un programma interattivo che, sotto il nome "passaporto degli atleti", permette agli atleti ed ai dirigenti sportivi di reperire tutte le informazioni a disposizione sui controlli anti-doping attraverso l'utilizzo di semplici link telematici.

In particolare, il programma si articola in tre aspetti principali:

1) gli atleti possono non solo esaminare sul sito materiale educativo sugli effetti dannosi del doping, ma possono accedere anche ad informazioni esaustive ed aggiornate sui controlli antidoping, come la relativa disciplina vigente e l'elenco delle sostanze e metodi vietati;

2) viene creata la c.d. "camera di compensazione", data base in cui vengono inserite, raccolte, registrate e classificate le informazioni sui controlli anti-doping di ciascun atleta affiliato, ed il cui contenuto è accessibile esclusivamente da parte dei funzionari autorizzati;

3) grazie al sito internet è possibile stabilire una linea di comunicazione diretta fra atleti e WADA.

Organizzazioni anti-doping nazionali: un ruolo decisivo per ottenere l'armonizzazione delle strategie antidoping, è rappresentato dalla creazione e sviluppo di programmi anti-doping nazionali sufficientemente efficaci. L'Agenzia si è fatta promotrice di programmi di collaborazione e servizi di consulenza volti ad appoggiare le singole nazioni, ed in particolare i paesi in via di sviluppo, ad incrementare e sviluppare validi programmi anti-doping in applicazione del codice mondiale.

Le conclusioni adottate ad Olimpia, sopra richiamate, sono state successivamente presentate dalla Commissione dell'Unione europea nella Relazione di Helsinki del dicembre 1999. A tali posizioni si è allineato il Comitato delle regioni, il quale, con il parere "Il modello europeo di sport", adottato nel settembre 1999, ha sottolineato, in particolare, la necessità di redigere un elenco

comune delle sostanze proibite nell'Unione europea, allo scopo di evitare una situazione anomala in cui determinate sostanze sono autorizzate in alcuni Stati membri e vietate in altri.

Tale obiettivo è stato ribadito dalla Presidenza francese dell'Unione europea, nella riunione dei ministri dello sport del 6 novembre 2000.

Nella Dichiarazione sullo sport adottata dal Consiglio europeo a Nizza (7-9 dicembre 2000), nella parte relativa alla "Protezione dei giovani sportivi", si sono sottolineati i vantaggi della pratica sportiva per i giovani, insistendo sulla necessità che una particolare attenzione sia prestata all'educazione ed alla formazione professionale dei giovani sportivi di alto livello e, in particolare, alla prevenzione del doping.

Nel 2001 l'Unione Europea, di concerto con i Comitati Olimpici Europei, alcune Federazioni sportive internazionali, e in collaborazione con il CIO, ha promosso il progetto denominato CAFDIS (Concerted action in the fight against doping). Esso consiste nella realizzazione di una rete capillare di comunicazioni tra organismi nazionali ed internazionali impegnati nella lotta contro il doping nello sport finalizzata alla raccolta dei risultati e delle informazioni sull'utilizzo di sostanze e metodologie vietate nello sport (cfr., [www.CAFDIS-antidoping.net](http://www.CAFDIS-antidoping.net)).

In occasione del Forum europeo sullo sport svoltosi a Bruxelles il 17-18 ottobre 2001, il gruppo di lavoro che si occupa della lotta contro il doping nello sport, dopo aver sottolineato il preoccupante sviluppo delle pratiche di doping, quale espressione non più di un comportamento individuale, ma risultato di azioni organizzate, che mettono in pericolo la salute e la vita degli sportivi, soprattutto giovani, ha ribadito il problema della mancanza di armonizzazione delle liste, delle regole e delle procedure.

Inoltre, si è evidenziata l'importanza di combattere le ragioni strutturali che sono alla base della proliferazione del doping ed in particolare le esigenze economiche che esercitano una forte pressione sugli atleti. Si tratta dunque di prendere di mira il doping strutturale ed evitare di focalizzarsi esclusivamente sulla repressione individuale.

Lo sportivo non è il solo colpevole. E' necessario identificare i fattori che creano un ambiente nell'ambito del quale l'atleta è talvolta spinto al doping. Va approfondito, inoltre, anche il ruolo dei medici, promuovendo, pertanto, un vero dialogo sociale a scala europea nell'ambiente sportivo.

Tali principi sono stati ribaditi in occasione del Seminario Euromediterraneo sul doping, svoltosi a Marrakech il 21-23 gennaio 2002 (cfr., [http://europa.eu.int/comm/sport/index\\_it.html](http://europa.eu.int/comm/sport/index_it.html)).

In particolare, si è affermato che il doping costituisce un fenomeno internazionale, contro il quale si impone la cd. "tolleranza zero".

Ciò comporta la necessità per tutti i soggetti coinvolti (Stati, CIO, WADA, Comitati nazionali olimpici e Federazioni sportive internazionali) di cooperare per promuovere e armonizzare la lotta contro il doping, adottando non solo sanzioni adeguate, ma anche misure di prevenzione, di educazione, di formazione e di informazione.

Il Parlamento europeo, con la Risoluzione del 14 aprile 2005 sulla lotta contro il doping nello sport, ha invitato la Commissione europea ad adottare una politica efficace e integrata in tutti i settori collegati alla lotta contro il doping, a sostenere una campagna intensiva di informazione e di sensibilizzazione, nonché a favorire la cooperazione fra gli Stati membri.

### **3. Il Codice Mondiale Antidoping**

Con la sottoscrizione della Dichiarazione di Copenhagen avvenuta al termine della Conferenza mondiale sul doping svoltasi dal 3 al 5 marzo del 2003, i quasi ottanta Governi firmatari, i rappresentanti di organizzazioni sovranazionali e la totalità delle Federazioni Internazionali e dei Comitati Olimpici Nazionali, hanno riconosciuto il ruolo della WADA come massima autorità di riferimento nella lotta al doping, e si sono impegnati nel suo supporto e finanziamento. Nel corso della stessa occasione l’Agenzia ha provveduto all’approvazione della bozza finale del Codice Mondiale Antidoping che, sostituendo il precedente Codice del Movimento Olimpico adottato dal CIO, viene oggi a rappresentare il documento fondamentale ed universale su cui si basa il Programma Mondiale Antidoping.

Quest’ultimo costituisce il mezzo elaborato dall’Agenzia al fine del raggiungimento degli scopi attribuitigli.

In particolare, il Programma, al fine di tutelare il diritto fondamentale degli atleti alla pratica di uno sport libero dal doping e quindi promuovere la salute, la lealtà e l’uguaglianza di tutti gli atleti del mondo, e di garantire l’applicazione di programmi antidoping armonizzati, coordinati ed efficaci sia a livello mondiale che nazionale (...), prevede la realizzazione ed utilizzazione di diversi strumenti:

- il Codice Mondiale Anti-doping;
- gli Standard Internazionali: documenti tecnicamente diversi dal Codice, ma a cui questo specificatamente rinvia, volti all’armonizzazione degli specifici aspetti tecnici ed operativi delle singole normative antidoping ed alla cui aderenza i soggetti firmatari del codice sono obbligati.

Accanto alla lista delle sostanze e dei metodi vietati, gli Standard Internazionali elaborati dalla WADA riguardano le procedure relative all'esecuzione dei test, nonché all'accreditamento dei laboratori e alle esenzioni a fini terapeutici.

Il codice stesso prevede che l'osservanza di uno Standard internazionale in opposizione a un altro standard o a una pratica o una procedura di natura diversa, è elemento sufficiente a concludere che le procedure – a cui lo Standard Internazionale si riferisce- sono state eseguite correttamente.

- i cosiddetti “Models of best practice”: veri e propri modelli di regolamenti antidoping destinati ai soggetti che aderiranno al programma.

Il Codice rappresenta un nuovo corpus di regole finalizzato non solo a rafforzare l'armonia tra le politiche antidoping elaborate dalle singole Federazioni Internazionali riportate nel pregresso Codice del Movimento Olimpico, ma anche e soprattutto - per la prima volta - ad armonizzare la normativa antidoping elaborata dai singoli governi nazionali. In coerenza con tali finalità l'Agenzia ha elaborato un piano generale che ha portato il codice ad essere pienamente operativo per le Olimpiadi di Atene del 2004.

Inizialmente si è prevista una prima fase (iniziata nel giugno del 2002) di diffusione e circolazione della bozza del Codice presso Federazioni, Governi ed organismi internazionali, a cui ha fatto seguito la seconda fase dedicata all'approvazione da parte dell'Agenzia (avvenuta nella conferenza di Copenhagen), della versione definitiva del Codice stesso redatta recependo le proposte di emendamento avanzate dagli organismi alla cui attenzione la bozza era stata precedentemente sottoposta.

Infine, per quanto attiene la terza fase relativa all'operatività effettiva del codice, è questo stesso ad individuare le modalità di adesione ed attuazione dei provvedimenti in esso contenuti da parte dei soggetti interessati. In particolare, nella quarta parte del codice dedicata all'“accettazione, osservanza e modalità di modificazione del Codice Mondiale Antidoping”, si individua il termine per l'adesione da parte di tutti gli organismi interessati -sportivi e governativi - coincidente con la data d'inizio dei Giochi Olimpici di Atene del 2004.

Il termine ultimo, invece, per l'attuazione del Codice (e quindi per l'adeguamento della propria normativa ai principi e obblighi in questo previsti) risulta diversificato a seconda che si tratti di organismi sportivi o governativi, essendo previsto come riferimento, per i primi la data di inizio delle Olimpiadi di Atene 2004, e per i secondi l'inizio delle Olimpiadi Invernali di Torino del 2006.

Sono previste sanzioni diverse a seconda che un soggetto firmatario (CNO, FSI) o un Governo non accettino - prima - o non diano attuazione - dopo - alle norme previste dal World Anti-doping Code.

Per i Comitati Olimpici Nazionali e le federazioni sportive internazionali che non abbiano adottato il Codice entro il 13 agosto 2004, la sanzione - comminata dal CIO su indicazione della WADA - consiste nell'esclusione della propria rappresentanza sportiva ai Giochi di Atene.

Bisogna inoltre ricordare come la Carta Olimpica, grazie ad un recente emendamento, prevedendo l'obbligatorietà dell'applicazione del Codice da parte del Movimento Olimpico, sostanzialmente ponga come necessaria l'adozione delle norme previste dal Codice stesso da parte dei regolamenti delle Federazioni Internazionali affinché le relative discipline sportive possano continuare ad essere incluse nel programma olimpico.

Per quanto riguarda, invece, l'operato dei governi, l'accettazione ed attuazione del Codice risultano essere necessarie nel caso in cui una nazione voglia ospitare un'edizione dei Giochi Olimpici o di un Campionato del Mondo, mentre, affinché un paese possa prendere parte a questi eventi organizzati nel territorio di un altro stato, è sufficiente che il codice sia stato accettato ed attuato dal proprio comitato olimpico.

#### **4. La Convenzione dell'UNESCO contro il doping nello sport**

Occorre precisare che mentre il CIO, le federazioni internazionali, i Comitati olimpici nazionali e le organizzazioni nazionali antidoping possono direttamente approvare il Codice Mondiale Antidoping (firmando una dichiarazione di accettazione comune su approvazione di ciascuno dei propri rispettivi organi di gestione) che in questo modo diviene per loro direttamente vincolante, i governi, non potendo essere legalmente vincolati ad un regolamento elaborato da un'organizzazione di diritto privato come la WADA, si sono limitati alla sottoscrizione della Dichiarazione di Copenhagen - documento di carattere politico - manifestando così l'impegno a fornire il proprio supporto alla lotta contro il doping e ad adeguare la propria legislazione ai principi stabiliti dal Codice.

Per ottenere il riconoscimento ufficiale del Codice e far nascere il conseguente obbligo positivo a carico degli stati di assicurarne l'effettiva applicazione adottando anche misure di ordine legislativo, occorre invece la ratifica, da parte dei singoli governi, della Convenzione Internazionale contro il Doping, il cui testo, elaborato sotto l'egida dell'UNESCO, è stato approvato a Parigi il 21 ottobre 2005 in occasione dell'Assemblea Generale di tale organismo (cfr., [www.unesco.org](http://www.unesco.org)) ed è entrata in vigore il 1° febbraio 2007.

Si tratta del primo strumento giuridico riconosciuto a livello internazionale attraverso il quale:

a) armonizzare sia le legislazioni nazionali in materia di contrasto al doping, sia la cooperazione tra Stati, Movimenti e Organizzazioni Sportive internazionali e nazionali nella realizzazione di controlli antidoping e di programmi di educazione, informazione e ricerca;

b) superare i limiti degli strumenti giuridici internazionali preesistenti in materia, quali:

1) la Convenzione del Consiglio d'Europa del 1989, sopra richiamata - ratificata dall'Italia nel 1996 – caratterizzata però da una valenza soprattutto europea;

2) il Codice Mondiale Antidoping, istituito, come ricordato, nel 2003 dall'Agenzia Mondiale Antidoping, come primo strumento internazionale che mira ad armonizzare le regole relative alla lotta al doping in tutti gli sport e in tutte le Nazioni, ma che non ha forza coercitiva, data la natura, sostanzialmente privatistica, dell'Agenzia che lo ha emanato.

La Convenzione dell'UNESCO diventa, quindi, il primo strumento giuridico a carattere obbligatorio, che aspira a dare una risposta ad un problema mondiale, una reazione strutturata ad un fenomeno che svisceri i valori etici e sociali dello sport, oltre a mettere in pericolo la salute degli sportivi<sup>1</sup>.

A Parigi, nella sede dell'UNESCO, dal 5 al 7 febbraio 2007, si sono riuniti i Governi parte della Convenzione impegnandosi ad adottare tutti gli strumenti necessari per combattere il fenomeno del doping, finanziando, in particolare, il Fondo previsto dalla Convenzione in parola. Nell'ambito della Conferenza il rappresentante del Ministro dello Sport francese ha evidenziato, altresì, per quanto riguarda la previsione normativa del reato di doping anche nei confronti dell'atleta, che la posizione dell'Italia è isolata.

---

<sup>1</sup> A Coccia, *La tutela internazionale della salute degli atleti e della lealtà sportiva: la lotta al doping*, in AA.VV., *Diritto internazionale dello sport* (a cura di G. Greppi e M. Vellano), G. Giappichelli Editore, 2005; G. Valori, *Il Diritto nello Sport*, G. Giappichelli Editore, 2005; L. Musumarra, *Il doping*, in AA.VV., *Diritto dello Sport*, Le Monnier Università, 2004; R. Nicolai, *La lotta al doping tra ordinamento sportivo e ordinamento statale*, in AA.VV., *La tutela della salute nelle attività motorie e sportive: doping e problematiche giuridiche*, a cura di Carlo Bottari, Maggioli Editore, 2004; A. Rosano, *Il doping nello sport amatoriale*, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 2003, pubblicazione fuori commercio.

L'eccessiva penalizzazione nuoce alla lotta contro il doping. Per noi non è normale vedere un atleta dopato in prigione. Quello che noi proponiamo è che il diritto penale regoli il traffico di sostanze dopanti.

*[\(\\*\) Avvocato - Professore a contratto di Diritto dello Sport - Università di Firenze](#)*